

Il 28 marzo, la pubblicazione di un nuovo comunicato da parte dell'ETA fa entrare il processo dei colloqui in quella che possiamo chiamare la *deissi polemica*. Se la fase precedente – almeno dal punto di vista del discorso dell'ETA e di quello del Governo spagnolo – era stata caratterizzata da relazioni intersoggettive contrattuali, ottenute grazie alla tregua e all'avvio dei negoziati, questa nuova fase implica un cambiamento nello stato di tali relazioni. Il periodo preso in esame non è omogeneo, poiché non assistiamo a un brusco passaggio da uno stato contrattuale a uno conflittuale: piuttosto siamo dinanzi a una sorta di trasformazione graduale, una progressiva intensificazione della dimensione conflittuale che sfocerà nella rottura totale dei colloqui e nella realizzazione di nuovi attentati da parte dell'ETA – vale a dire nella scomparsa di qualunque valore contrattuale, cui segue il ritorno al predominio assoluto del polemico nelle relazioni fra i due soggetti. In altre parole il processo attraverso, per tappe successive, tutte le posizioni in cui si articola la categoria *polemico vs contrattuale*: se la fase precedente aveva attraversato l'intera deissi positiva della categoria – ovvero la dimensione del contrattuale –, stavolta questa nuova fase si svolge interamente nell'ambito della deissi negativa – vale a dire quella del polemico.

Il periodo ha inizio con un comunicato dell'ETA, e termina con la ripresa degli attentati e col riconoscimento ufficiale, da parte del Governo spagnolo, della fine dei colloqui negoziati. La pubblicazione di questo comunicato – in cui l'ETA rivolge un ultimatum al Governo spagnolo – segna il passaggio dalla fase *contrattuale* a quella *non con-*

*trattuale*; quanto al passaggio dal *non contrattuale* al *polemico*, esso avrà luogo quando l'ETA riprenderà le proprie azioni terroristiche e il Governo dichiarerà ufficialmente chiuso il processo dei colloqui con l'organizzazione. La ripresa degli attentati – avvenuti il 7 e l'8 aprile – precederà di molti giorni il riconoscimento ufficiale del fallimento del processo negoziale da parte del Governo – che si concretizza nei giorni 10 e 11 aprile: il passaggio dal *non contrattuale* al *polemico* non è vissuto dai due soggetti allo stesso modo, e la valutazione degli eventi in quanto atti performativi che pongono fine al processo non è immediata.

Il periodo può essere suddiviso in tre parti, individuate a partire dai comunicati e dalle azioni dell'ETA; l'ultima parte, tuttavia, si conclude con una dichiarazione del Governo spagnolo.

La prima parte si svolge tra la pubblicazione del comunicato dell'ETA del 28 marzo – con il quale l'organizzazione rivolge un ultimatum al Governo spagnolo destinato a scadere entro 24 ore – e il 4 aprile, giorno in cui l'organizzazione terroristica annuncia la fine dei colloqui e dichiara “aperti tutti i fronti di lotta”. Fra le due date, il 31 marzo, l'ETA prolunga il termine del proprio ultimatum.

La seconda parte del periodo va dal 4 al 7 aprile, giorno del primo attentato con lettera incendiaria che sancisce la ripresa del terrorismo. Il 6 aprile, l'ETA diffonde un comunicato nel quale conferma la fine della tregua. Fra il 4 e il 7, numerosi membri del Governo spagnolo dichiarano che i colloqui potranno riprendere a condizione che non vi siano più attentati.

La terza e ultima parte va dal 7 aprile – data del primo attentato dell'ETA – al 10 aprile – giorno in cui il Governo spagnolo dichiara ufficialmente la fine dei colloqui negoziali. Si verificano molti attentati, attribuiti all'ETA ma privi di rivendicazione: per alcuni membri del Governo, la loro sicura attribuzione all'organizzazione terroristica è ancora fonte di incertezza.

## Capitolo terzo

### Un approccio speculativo all'ultimatum\*

#### 3.1. Il divenire e l'attesa

In questo capitolo mi propongo di sviluppare una riflessione teorica sul problema dell'ultimatum, che mi sarà utile per spiegare il funzionamento dell'ultimatum rivolto dall'ETA al Governo spagnolo. Inoltre il capitolo consentirà di capire meglio la sociologia di quella particolarissima figura passionale che è l'*attesa* nell'ambito della comunicazione strategica. La mia riflessione sarà inserita nell'ambito di un metodo ipotetico-deduttivo (Greimas, Courtés 1979, p. 94) e speculativo di una "semiotica delle situazioni" (Landowski 1989; 2004).

L'indagine sul divenire sociale in generale e sulla strategia in particolare non può fare a meno di una riflessione dedicata all'attesa: è a partire da un'attesa, infatti, che si sviluppano gran parte degli eventi sociali. In discipline come l'economia, ad esempio, le previsioni sono considerate una specie di "scatola nera", mentre le interazioni studiate da Goffman costituiscono un ulteriore esempio del ruolo giocato dall'attesa nel sociale: si tratta insomma di un vero e proprio crocevia dove si intersecano i simulacri, le strategie e le reciproche proiezioni degli attori sociali circa il comportamento dell'altro. Un approccio speculativo all'ultimatum deve dunque analizzare questo fenomeno come un caso specifico del problema generale del divenire e dell'attesa nel discorso sociale. Come vedremo, un ulti-

matum si costruisce a partire da un'attesa e costituisce – per quanto possa sembrare paradossale – un caso particolare di divenire.

L'ultimatum è un caso tipico di interazione strategica intersoggettiva di carattere manipolatorio. Per comprenderlo appare dunque necessaria una riflessione preliminare sul ruolo dell'intersoggettività. Al contrario della concezione unidirezionale, che considera la manipolazione come una struttura in cui uno dei soggetti ha un ruolo soltanto passivo, interpretativo o di ricevente, propongo di concepire la manipolazione – come qualunque altra attività strategica – come la risultante delle interazioni fra tutte le parti in causa.

L'ultimatum – e, più in generale, la manipolazione e il comportamento strategico – può dunque essere considerato come un insieme di azioni complesse, entro il quale le azioni semplici sono in realtà azioni complesse nelle quali uno degli elementi ha preso il sopravvento sul suo contrario rendendolo inattivo (cfr. *supra* il par. 1.1. *Uno stato instabile*). Il risultato dell'incontro di due azioni e due programmi narrativi dovrebbe essere considerato come la realizzazione più o meno completa dell'uno o dell'altro programma in gioco, dando luogo a una relazione caratterizzata dalla gradualità piuttosto che dall'opposizione categorica o discreta.

Il compimento o realizzazione del programma narrativo di un soggetto, tuttavia, non ha come effetto necessario l'annullamento del programma del suo antisoggetto. Pensiamo ad esempio al caso in cui l'oggetto di valore in gioco sia un oggetto partecipativo; oppure ipotizziamo che esista un'azione neutra, costituita da due azioni "inattive", e che ciascuno dei due soggetti coinvolti resti in attesa dell'azione dell'altro – fenomeno piuttosto comune nelle situazioni strategiche. Bisogna peraltro segnalare un caso paradossale: quello in cui il termine complesso diviene neutro – o quantomeno genera una neutralizzazione, una sospensione dell'azione, un arresto del divenire. È l'istan-

te in cui un'azione si oppone a un'altra causando una stasi, momento in cui non accade nulla – come quell'attimo in cui, durante un duello, le spade rimangono quasi paralizzate in aria senza che nessuno dei due duellanti riesca ad avere la meglio. Le forze si annullano reciprocamente, creando un equilibrio che tuttavia non è affatto stabile ma tensivo. Il divenire, almeno nelle strutture a carattere strategico, sarebbe allora il prodotto dell'incontro fra due azioni e due simulacri – e non semplicemente l'effetto della tensione fra un soggetto e un oggetto.

Così l'ultimatum, nella misura in cui è un caso particolare di divenire, può essere compreso solo nell'ambito di una struttura intersoggettiva; e anche l'attesa va concepita sotto forma di intersoggettività. Quanto al divenire, si tratta di un fenomeno che non solo è dipendente dall'interazione fra soggetti – e dunque fa capo all'intersoggettività –, ma si lega anche a quella che potremmo definire *intrasoggettività*: dipende, cioè, dalla tensione interna che caratterizza il soggetto, il quale attraversa gli stati cognitivi e passionali del confronto come se dentro di lui si affrontassero due differenti soggettività.

### *3.2. Il tempo e il dinamismo*

L'ultimatum, in quanto struttura intersoggettiva, può essere studiato nel quadro dei dibattiti che animano attualmente la ricerca semiotica; in questo modo contribuiremo ad arricchire la problematica della strategia e della manipolazione. Pur senza rinunciare alle acquisizioni della semiotica delle modalità nella descrizione della manipolazione né al ruolo giocato da tali modalità nel caso dell'ultimatum, l'analisi che propongo privilegia punti di vista differenti: quello dell'aspettualità, della foria, della tensività, della temporalità, dell'intensità, dell'instabilità e della gradazione.

Il Devoto-Oli definisce l'*ultimatum* come segue:

(...) atto giuridico unilaterale, con il quale uno stato fa conoscere a un altro le sue ultime perentorie proposte su una determinata questione, chiedendo precisa risposta; talvolta, in relazione a un limite di tempo concesso per la risposta, l'atto può considerarsi una dichiarazione di guerra condizionata. (...) 2. (...) Intimazione, condizione o proposta perentoria.

Fatta eccezione per la precisazione relativa al possibile "limite di tempo", si tratta di una definizione di natura statica: tutti i fatti sono dati e fissati sin dall'inizio (l'"atto giuridico", la "risposta" chiesta perentoriamente). L'aspetto dinamico del processo, legato alla sua esistenza nel tempo, è assente dalla definizione. Stando a quanto dice il dizionario, insomma, fra l'invio di un *ultimatum* e la sua scadenza non accade nulla salvo lo scorrere del tempo – il quale peraltro, almeno a prima vista, ha soltanto un ruolo di spazio intermedio fra i due momenti. Tuttavia, il tempo è in questo caso molto di più di un semplice contenitore delle azioni: per i soggetti coinvolti, infatti, si tratta dell'elemento che innesca i processi passionali – poiché in un *ultimatum* tutto si gioca nel e col tempo.

Questa definizione dizionariale si limita a fissare un istante fra i molti di un intero processo che possiamo ricostruire sia a monte sia a valle. A monte, ritroviamo subito la struttura intersoggettiva dell'*ultimatum*: secondo la definizione, in effetti, esso è fondamentalmente costituito da un'"intimazione" – vale a dire da un comando, un ordine, una costituzione in mora –; eppure, come replica all'azione di un altro soggetto, è integrato in un insieme di azioni a carattere intersoggettivo. In altre parole è impossibile concepire l'*ultimatum* al di fuori dell'intersoggettività, poiché si tratta di un comportamento strategico in cui l'azione di ciascuno "è soltanto una sotto-sequenza" (Fabri 1985) dell'azione dell'altro.

A valle, invece, scopriamo che l'intersoggettività non si riduce al fatto che il soggetto minacciato compia o non compia l'azione richiesta da chi dichiara l'ultimatum. Anche al di là della scadenza del termine fissato siamo in presenza di un gioco di strategie d'utilizzo del tempo fatto di ritardi o di accelerazioni nella risposta, che contribuiranno ad accrescere o a ridurre la tensione<sup>1</sup>. L'intersoggettività agisce tanto sull'attesa dei movimenti quanto sui movimenti propriamente detti: nell'istante stesso in cui un soggetto passa all'azione, la situazione creata dall'ultimatum cessa, e ci si trova in un'altra situazione – il più delle volte di conflitto: questa situazione, infatti, è la guerra. Così in un ultimatum il divenire non è il prodotto della tensione fra un soggetto e un oggetto di valore, ma il risultato della tensione fra due programmi narrativi opposti il cui confronto darà luogo, all'occorrenza, alla “sospensione del divenire” (Greimas, Fontanille 1991a, p. 28) o al “sovravvenire” (Zilberberg 1993, *passim*).

Tutto questo ci conduce alla problematica fondamentale dell'ultimatum: la quasi-inesistenza della dimensione pragmatica. L'azione richiesta dall'ultimatum e la reazione a quest'ultima possono infatti *non* aver luogo, e nell'ultimatum tutto si gioca dunque nell'ambito delle dimensioni cognitiva e timica: appena dichiarato l'ultimatum, ha inizio un processo in un certo senso indipendente dalle azioni legato principalmente allo scorrere del tempo. In altre parole, dopo che l'ultimatum è stato dichiarato entra in gioco un processo, cognitivo e passionale, provvisto di regole di sviluppo sue proprie: così non è necessario che si verificino eventi nuovi affinché i soggetti coinvolti subiscano cambiamenti negli stati passionali associati a cambiamenti nel regime del tempo e dell'intensità<sup>2</sup>.

Un ultimatum fa scattare configurazioni aspettuali di ogni genere. La sua dichiarazione introduce un tipo particolare di aspettualità nel divenire discorsivo, responsabile dei fenomeni dinamici che si svilupperanno nel

corso del processo e verranno manifestati a livello politico, affettivo e figurale. Nel processo creato da un ultimatum vi sono tre momenti e tre tempi differenti; la delimitazione di tali momenti, peraltro, va tracciata sulla base delle particolari configurazioni aspettuative introdotte dalla dichiarazione. È possibile così ricostruire un primo tempo a monte della dichiarazione dell'ultimatum: questo periodo termina nell'istante stesso in cui l'ultimatum viene dichiarato. Un secondo tempo si sviluppa poi fra la dichiarazione dell'ultimatum e il suo scadere. Infine, un terzo tempo va dalla scadenza dell'ultimatum sino all'esecuzione della risposta, e il suo limite finale non è definito allo stesso modo per il soggetto che minaccia e il soggetto minacciato.

Si tratta insomma di tre tempi con caratteristiche aspettuative diverse: dal punto di vista del soggetto minacciato, la prima parte del processo appare definita innanzitutto dalla duratività e, al momento dell'ultimatum, dalla terminatività; per il soggetto che formula l'ultimatum, invece, una volta presa la decisione di lanciarlo la prima parte è caratterizzata anch'essa dalla terminatività – mentre la seconda parte è al tempo stesso incoativa e terminativa. La terza parte, infine, è esclusivamente incoativa – posto che il suo aspetto terminativo è destinato a restare assai vago, almeno dal punto di vista del soggetto minacciato.

La prima parte del processo – quella che ha come limite finale la dichiarazione dell'ultimatum – rappresenta per il soggetto minacciato un divenire caratterizzato da un'aspettuazione durativa. Se, come nota Zilberberg, “i valori estremi dell'affetto dipendono dai valori estremi della celerità e della lentezza” (Zilberberg 1993, p. 83), allora è possibile sostenere che il soggetto di stato, prima dell'ultimatum, è un soggetto “non colpito”<sup>3</sup> dall'affettività. Per quel soggetto, l'ultimatum trasformerà completamente lo svolgimento del processo: improvvisamente il divenire si blocca, ed egli è in preda allo choc e alla sorpresa.

Ma l'ultimatum non rappresenta soltanto una sorpresa, una battuta di arresto del divenire o la fine di un periodo. Esso possiede anche una componente informativa, dato che reca un messaggio relativo all'avvenire. L'ultimatum trasforma il giudizio cognitivo che il soggetto può formulare sul proprio passato e sul proprio futuro: egli ormai sarà conscio del fatto che non gode più, come in precedenza, di un tempo caratterizzato dalla duratività. Passerà così dallo stato di soggetto "non colpito" a uno stato nel quale è vittima di un complesso passionale: anzitutto il sovvertimento causato dalla sorpresa; poi la nostalgia di un tempo passato che era privo di limiti, da una parte e dall'altra l'attesa di un evento futuro che lo minaccia. L'ultimatum costruisce così il passato e il futuro; il soggetto minacciato, dopo aver vissuto un tempo cronologico in cui gli avvenimenti si succedevano l'uno all'altro, si situa ora in un tempo nel quale passato, presente e futuro potranno esistere simultaneamente. Ne segue che sarà preda di passioni a priori contrarie: nostalgia e attesa<sup>4</sup>.

Chi formula l'ultimatum è destinato anche lui a subire cambiamenti profondi – e a molteplici livelli. Il carattere intersoggettivo dell'ultimatum riceve una conferma se si considera che il cambiamento provocato nel soggetto minacciato si accompagna sempre a un cambiamento nel soggetto minacciante: se infatti il divenire del soggetto minacciato si interrompe in occasione dell'ultimatum, lo stesso vale per il soggetto minacciante – il quale, per di più, impone a se stesso tale interruzione. Sebbene la dichiarazione dell'ultimatum non sia per lui una sorpresa, anche chi minaccia vede cambiare il proprio stato: patisce cioè stati e processi passionali simmetrici a quelli provati dal soggetto che ha minacciato.

Questo fatto in realtà merita una riflessione ulteriore: a partire dalla dichiarazione dell'ultimatum e per un certo periodo di tempo, gli stati e processi passionali sperimentati dal dichiarante dipenderanno dal soggetto

minacciato. La situazione è alquanto paradossale: chi ha preso l'iniziativa finisce per esser soggetto alle azioni di chi, in linea di principio, subisce l'iniziativa altrui. Il divenire verrà prodotto dall'incontro di azioni o dall'attesa di azioni reciproche che si sviluppa fra i due soggetti; inoltre, tanto il divenire quanto il sopravvenire saranno il risultato non solo dell'interazione fra le azioni dei soggetti ma anche dell'interazione fra i meri simulacri scambiati da questi ultimi – senza che avvenga cioè alcuna “vera” azione. Nella fase essenziale del processo di cui parla il dizionario, il soggetto minacciato si trova inizialmente in uno stato passionale causato dallo choc dell'ultimatum, il quale ha interrotto il divenire del processo anteriore. Questo stato passionale, caratterizzato dall'intensità, è destinato però a non risolversi dissolvendosi nell'estensione<sup>5</sup>: anzi, il soggetto minacciato si vede coinvolto in un altro processo – nel quale l'intensità avrà un ruolo altrettanto fondamentale da svolgere. Dal punto di vista di chi è minacciato, il processo è definito in senso aspettuale dalla terminatività e questo fatto determina completamente il suo percorso passionale – nella misura in cui, una volta ricevuto l'ultimatum e sino alla scadenza di quest'ultimo, l'unico vero accadimento sarà il passaggio del tempo. Eppure questo tempo, contrassegnato da un aspetto terminativo, basterà a far sì che il soggetto minacciato subisca delle trasformazioni.

### *3.3. La natura dell'intensità*

Dopo lo choc dell'ultimatum, comunque, l'intensità non è destinata a scomparire: essa, al contrario, si limita a cambiare di regime passando da uno stato a un fare – dall'istantaneità a uno sviluppo sotto forma di percorso, di processo. Invece di apparire come caratteristica di un evento puntuale, l'intensità sarà soggetta a delle trasfor-

mazioni; il problema è dunque riuscire a stabilire il perché e il come di queste trasformazioni, scoprendo quali sono gli elementi che ne governano le modulazioni. Il processo, infatti, trae origine da un arresto del divenire e va verso un arresto: viene da un istante di intensità estrema, e si sviluppa nell'intensità.

Emerge così il seguente problema teorico: se sosteniamo che dopo l'innalzarsi progressivo dell'intensità quest'ultima si risolve nell'estensione non riusciamo a capire come interpretare un ultimatum, perché nel caso dell'ultimatum l'intensità venuta alla luce nell'istante della dichiarazione non si diluisce nel successivo scorrere del tempo. Al contrario, con la formulazione dell'ultimatum ha inizio un nuovo processo, anch'esso caratterizzato dall'aumento dell'intensità, e che si compie con il raggiungimento dell'intensità estrema. Questa crescita dell'intensità è prodotta dalla natura terminativa del processo e assume valore massimo proprio nel momento terminale di quest'ultimo – un valore privo di qualunque estensione. Si pone così un ulteriore problema: quello di stabilire quale sia il primato fra termine intenso e termine esteso.

La nostra cultura sembra aver risolto la questione assegnando il primato al termine intenso, come mostra il mito cosmogonico del *big bang*. Tuttavia, non si riesce a capire come spiegare il fenomeno a cui sono interessato se non accettando la possibilità di una coesistenza di una dinamica bidimensionale: da un lato quella in cui il termine intenso si disperde nell'estensione<sup>6</sup>, dall'altro quella in cui il termine esteso sfocia in un termine intenso.

Saremmo insomma in presenza di due intensità: quella della sorpresa e quella che si sviluppa nel corso del processo. Questa risposta, tuttavia, non fa che sollevare una questione ulteriore, che verte stavolta sulla natura di queste intensità: si tratta di modulazioni differenti dello stesso processo tensivo o ci troviamo dinanzi a due processi differenti?

Sembra che la seconda ipotesi sia in grado di spiegare meglio il caso dell'ultimatum, posto che saremmo in presenza di una discesa e un'impennata tensiva simultanee: l'intensità provocata dall'annuncio dell'ultimatum si perde nell'estensione mentre allo stesso tempo un'altra intensità cresce sino a raggiungere un climax – costituito dalla scadenza dell'ultimatum. I due processi, insomma, compiono un percorso inverso e simmetrico.

L'intensità nel discorso sembra sempre legata alla puntualità – che sia di natura incoativa o terminativa: i suoi valori estremi si manifestano infatti nella puntualità, o quantomeno dipendono dalla proiezione di un'aspettualità puntuale simile a quella presente nell'attesa. Ma chi è direttamente responsabile di questa intensità passionale che aumenta? Il tempo è una funzione i cui funtivi sono la durata e la temporalità ritmica (*tempo*)<sup>7</sup>: di conseguenza, poiché la terminatività del processo porta con sé la progressiva riduzione della durata e dato che il rapporto fra durata e temporalità ritmica è inverso, quest'ultima cresce man mano che la scadenza si avvicina provocando un'accelerazione crescente del processo. È dunque alla temporalità ritmica che dobbiamo l'aumento dell'intensità passionale.

All'intensità passionale dell'attesa, si è detto, si aggiunge non solo la nostalgia ma anche un'instabilità cognitiva legata all'incertezza dei due soggetti riguardo alle proprie azioni, alle azioni dell'altro e alla necessità di prendere una decisione. L'attesa non fa altro che rendere questo dispositivo ancora più complesso. Come abbiamo visto in precedenza possiamo distinguere un'attesa semplice e un'attesa fiduciaria – vale a dire un'attesa che mette in relazione un soggetto e un oggetto di valore e una che invece presuppone alcune relazioni modali con l'altro soggetto (Greimas 1983, p. 219). Viene allora in mente una domanda: che aspetta il soggetto minacciato fra la ricezione dell'ultimatum e la sua scadenza? Null'altro che il tempo. Sembra perciò necessario aggiungere all'attesa del-

l'oggetto e all'attesa fiduciaria una specie di attesa pura: l'attesa del tempo. Neppure l'attesa fiduciaria, del resto, è fenomeno semplice e rivela anch'essa una struttura complessa: se le applichiamo di nuovo il principio del primato del termine complesso sul termine semplice saremo indotti a pensare che qualunque attesa fiduciaria è al tempo stesso un'attesa accompagnata da timore, e all'opposto che qualunque attesa pervasa da timore è anche attesa fiduciaria. "In che modo la paura potrà mai distinguersi dalla speranza?" (Char 1983, p. 415).

### 3.4. Fatalità e irreversibilità

A questo punto dobbiamo occuparci di un problema ulteriore, relativo al rapporto fra il livello modale e l'aspettualità. Perché mai nel tempo dell'ultimatum è presente l'accettazione di una sorta di necessità, di fatalità? Si tratta forse di un effetto d'irreversibilità provocato dal tratto terminativo che caratterizza il processo? È possibile ipotizzare che l'irreversibilità sia legata a qualunque aspettualità saliente – e di fatto l'irreversibilità di un ultimatum mette in rapporto il livello modale e il livello aspettuale. Da un punto di vista modale, l'irreversibilità può essere definita come il passaggio dal *poter-non-essere* al *non-poter-non-essere* – quest'ultimo omologabile al *dover-essere* che presuppone a livello tensivo una chiusura del divenire del processo. Questo passaggio si realizza mediante il livello aspettuale: infatti è proprio il carattere terminativo del processo a consentire il cambiamento modale; a sua volta questo cambiamento modale dell'essere presuppone esso stesso un cambiamento modale del fare, ossia un passaggio dal *poter-fare* al *non-poter-fare* – in altre parole, il "non c'è più nulla da fare".

A partire dal momento in cui scade l'ultimatum per il soggetto minacciato si sviluppa un processo del tutto auto-

uomo rispetto all'istante che lo ha appena preceduto: non si tratta dell'attesa che il tempo passi, come avveniva prima dello scadere; adesso, infatti, il soggetto minacciato attende che l'altro soggetto porti a compimento la minaccia contenuta nell'ultimatum. Questo nuovo processo è anch'esso terminativo, ma stavolta il momento e la forma dell'attacco sono e restano ignoti, indeterminati. Si tratta di un'attesa accompagnata da timore, alla quale si aggiunge l'incertezza del momento in cui si realizzerà la minaccia – facendo aumentare la complessità e l'intensità passionale.

Anche il nuovo processo è caratterizzato da un crescendo dell'intensità. In linea di principio, l'intensità e la tensione dell'attesa dovrebbero risolversi nella distensione; tuttavia, sappiamo davvero quando l'attesa finirà per risolversi, e conosciamo forse qual è il limite d'intensità sopportabile da un soggetto? Sino a quando un soggetto può sopportare un'intensità non risolta, un'attesa permanente? La risoluzione dell'attesa non è necessariamente associata alla realizzazione della minaccia. L'attesa può esaurirsi prima ancora della sua risoluzione: ancora prima che sopravvenga l'azione temuta, insomma, l'intensità può risolversi a livello forico – disforico o euforico<sup>8</sup>. Nel primo caso avremo a che fare con la rassegnazione o il fatalismo; nel secondo caso saremo dinanzi a uno stato d'animo "pronto alla guerra", uno spirito entusiasta "bellicoso e ardito" come quello che ha caratterizzato i primi giorni della Grande Guerra. In entrambi i casi, il soggetto si sarà finalmente liberato da una carica tensiva troppo pesante, divenuta ormai insopportabile<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Queste pagine riprendono un lavoro realizzato con Federico Montanari, che desidero ringraziare per avermi permesso di utilizzare le nostre riflessioni comuni.

<sup>9</sup> Come fa notare P. A. Brandt (1991, p. 183) "ogni strategia gioca sull'arte di (...) dominare il tempo del fare – e in particolare di giocare sulla norma temporale di un avversario". Sull'uso strategico del tempo nello scambio di doni cfr. Bourdieu 1980.

<sup>2</sup> È evidente che sto pensando al caso in cui non vi sono altri interventi, situazione che non si verifica sempre: lo scorrere del tempo fra i momenti fondamentali del processo può infatti essere alterato dalla comparsa di “novità” che possono introdurre cambiamenti nel ritmo, nella velocità o nell’intensità del processo: nel caso dell’ultimatum rivolto dall’ETA al Governo spagnolo, l’intervento di “soggetti terzi” (cfr. *infra* il sesto capitolo) causerà una svolta nel corso del processo.

<sup>3</sup> È ovvio che in questo contesto sto riferendomi a un caso “sperimentale”, visto che quasi sempre un ultimatum non rappresenta una vera e propria sorpresa: per lo più infatti viene dichiarato in circostanze che sono già conflittuali. Dato però che risalire indietro sino all’origine del conflitto rischia di condurci a un regresso senza fine, è opportuno scegliere come inizio del processo il momento appena descritto; inoltre, anche se non si tratta del caso più comune, un conflitto può senza alcun dubbio avere inizio con la dichiarazione di un ultimatum.

<sup>4</sup> Vale la pena ricordare l’importanza che Greimas attribuiva alle passioni dell’attesa e della nostalgia; cfr. Greimas 1987.

<sup>5</sup> “L’intensità non è più una ‘qualità’ ma il ‘sincretismo risolvibile’ (Hjelmslev) di una sintassi tensiva elementare, dato che questo differenziale d’intensità (...) proietta sul processo, per sua necessità costitutiva, i requisiti e anzi i veri e propri punti d’appoggio di qualunque intelligibilità – vale a dire una direzione ed un limite” (Zilberberg 1992, pp. 80-81).

<sup>6</sup> Secondo Gilles Deleuze (1968, p. 359), la differenza da cui è costituita l’intensità “tende ad annullarsi nell’estensione. Non si conosce intensità se non già sviluppata in un’estensione. (...) L’intensità è differenza, ma la differenza tende a negarsi, ad annullarsi nell’estensione”. Zilberberg (1992, p. 87) parla a questo proposito del “primato quasi poetico, poetico dell’intensità”. Secondo l’autore (p. 95) saremmo dinanzi a una vera e propria “emorragia” dell’intensità nell’estensione. Tuttavia sempre secondo Deleuze esiste una sorta di andata e ritorno in virtù della quale l’intensità rimane implicata in se stessa e continua a sviluppare la differenza – ed è proprio questo il caso dell’ultimatum.

<sup>7</sup> Zilberberg 1990. Possiamo concepire la temporalità ritmica come una sorta di scansione, di messa in ritmo della durata. Questa temporalità ritmica sarà responsabile della “durata della durata” (cfr. Zilberberg 1992, p. 35).

<sup>8</sup> Zilberberg (1992, pp. 103, 105) nota in proposito: “il timismo si sforza di regolare le intensità puntuali e diffuse che sorprendono e assalgono il soggetto. (...) Il timismo pertanto sembra simile a un meccanismo d’adattamento elementare: gli insopportabili eccessi d’intensità suscitati dalla celerità e da ciò che le è connesso – il crollo della durata – sono a quanto pare convertiti per il solo fatto di esser rallentati e dunque ‘dispiegati nel tempo’ in ‘estensioni’”.

<sup>9</sup> Fabbri e Sbisà (1985a, p. 77) fanno notare in modo del tutto pertinente: “(...) quando ci persuadiamo che il timore di un male è peggiore del male stesso, siamo impazienti che accada”.